

Jan Brokken

LA SCOPERTA
DELL'OLANDA

traduzione di Claudia Cozzi



IPERBOREA

L'Hotel Spaander è fallito. Colpa del Covid: i turisti asiatici – cinesi, giapponesi, coreani – non sono più arrivati. Quando anche il ristorante caffetteria ha dovuto chiudere i battenti, non c'è stato più niente da fare. Tutte le tende delle camere sono state tirate, e sull'albergo vicino al porto di Volendam è calato il sipario.

Quando ho letto la notizia sul giornale, mi sono chiesto che fine avrebbero fatto i quadri. Allo Spaander non c'era una sola parete vuota, neanche quella sotto la scala. Centinaia e centinaia di schizzi preparatori, acquerelli, gouache e dipinti a olio, molti dei quali di pittori rinomati.

Nel 1980 ho visitato quell'albergo in compagnia del poeta Hans Tentije. Pavimenti scricchiolanti, luce chiara che dall'acqua entrava nell'hotel diffondendosi sulle pareti coperte di dipinti. Bevemmo un caffè col latte; il poeta si accese la pipa e si mise a raccontare pensieroso, ora fissando lo sguardo sul volto rugoso di un pescatore dipinto in tonalità aspre e rosse, ora lasciandolo vagare liberamente sull'acqua, un'acqua salmastra che un tempo era salata.

Hans Tentije aveva suppergiù trentacinque anni, i capelli lunghi e lisci. Era considerato un talento emergente tra i poeti olandesi, e si rivelò all'altezza delle aspettative: in quarant'anni pubblicò venti raccolte, con titoli come

Quello che fa la luce, Di primavera e morte, Bianco notte, Ciò che disse, C'è tutto. Soprattutto quest'ultimo è un bel titolo; *c'è tutto*, è vero, bisogna solo accorgersene e saperlo cogliere, come fanno i poeti, o i pittori.

Riconosco molto di me stesso nella poesia di Tentije, nel suo modo di osservare e nel suo approccio pragmatico. Nei suoi versi non si trovano sentimenti espliciti, ma immagini che suscitano una particolare emozione. Quello che vede lui è capitato anche a noi di vederlo, solo non abbiamo cercato le parole per descriverlo e l'abbiamo messo da parte come un vago ricordo.

Nel 1976 mi trasferii ad Amsterdam, in pieno centro. Fin dal primo momento mi sembrò il mio destino, ma a volte sentivo un'indefinibile nostalgia per il paesaggio olandese dei polder in cui ero cresciuto. Allora mi affrettavo a raggiungere lo Schermer, il Beemster, il Wormer, camminavo lungo una diga e mi nutrivò degli ampi panorami. Era così bello vedere le spatole bianche che volavano contro lo sfondo delle nuvole grigie e i merli che zampettavano nell'erba, sentire starnazzare le oche selvatiche, sempre in coppia; le pecore belavano, un cavallo nitriva in lontananza. Era così rassicurante vedere emergere all'orizzonte i villaggi con lo stesso profilo che avevano nel XVIII secolo; paesini come Graft, De Rijk, Jisp o le cittadine su quello che una volta era lo Zuiderzee, che avevano perso la loro importanza ma non il loro carattere. Edam mi era cara quanto Monnickendam o Hoorn o Enkhuizen; le case sull'acqua hanno per me sempre un fascino particolare. Andavo in barca da Marken a Volendam, dove mangiavo una frittura di pesce sempre un po' troppo unta, e poi facevo ritorno al villaggio con le case di legno verde e il faro più bello del mondo, che si può raggiungere solo camminando su uno stretto sentiero.

Acqua ovunque, vento nelle orecchie, gabbiani che volteggiano in un cielo argentato; ho ritrovato tutto questo nella poesia di Hans Tentije:

*Ciò che permane dello sguardo sprofonda
in acque salmastre come il sonno, nelle sospese correnti
sotterranee
del tempo, lungo rive senza orizzonte*

Tentije guarda alla sua giovinezza come a un idillio. Un'infanzia trascorsa fra mare e polder. Non sarebbe voluto venire al mondo in un posto che non fosse Wijk aan Zee. Forse in un'altra epoca, ma di certo non in un altro luogo. Mi rende sempre felice incontrare qualcuno così, qualcuno che non cerca rifugio nel sogno di un altrove, come invece faccio io.

Quando andai a trovarlo, Tentije viveva in una casa colonica ristrutturata a Wijdenes, un paesino fra Hoorn ed Enkhuisen, protetto da un'alta diga che per secoli aveva trattenuto le acque dello Zuiderzee. All'interno l'atmosfera era cupa sotto le travi scure, ma non appena fuori ci trovavamo immersi in un mare di luce *che illumina tutto ma non chiarisce nulla*. Un verso come questo – *illumina tutto ma non chiarisce nulla* – mi colpisce quanto un bel panorama.

In quel periodo stavo scrivendo una serie di articoli per lo *Haagse Post*, di cui ero art editor, intitolata «Poesia», così andai a trovare Tentije perché volevo sapere di più della sua misteriosa poesia «La morte di Thaulow». Lui disse: «D'accordo, ma allora si va allo Spaander.»

È così che sono stato per la prima volta all'hotel, e non poteva andarmi meglio. Con un poeta come guida, sono entrato in un mondo che per molti pittori era praticamente un mito.